La domanda sul destino della vita costituisce il cuore di ogni uomo

Il momento centrale del Meeting di Rimini è stato, ieri, l'incontro con monsignor Francesco Ventorino che ha approfondito il tema della manifestazione. All'incontro erano presenti oltre 10 mila persone. Di seguito ampi stralci della lezione.

FRANCESCO VENTORINO

Ho un ricordo ancora vivo - sono passati quarant'anni - dell'urlo di mia madre di fronte al cadavere di mia sorella, morta improvvisamente perché aveva voluto portare a termine una gravidanza a rischio: "Dottore, perché è morta mia figlia?". Il medico non aveva capito il significato della domanda e le aveva spiegato come era morta: per un embolo. Ma mia madre, una donna del popolo e quasi analfabeta, poneva un'altra domanda: "Perché una donna muore a trenta anni, per dare la vita ad un figlio che vive sette giorni e poi muore a sua volta?". Era la domanda sul destino della vita, della vita di sua figlia, di quella del figlio di sua figlia e di ogni uomo. Era una domanda che nasceva da quell'esigenza di cui è costituito il cuore di ogni uomo, "esigenza clamorosa, indistruttibile e sostanziale - l'avrei sentita definire poi da don Giussani - ad affermare il significato di tutto".

Ma la vita ha un destino?

Negli ultimi anni alcuni intellettuali in Italia si sono affaticati nel dimostrare che questa, la domanda di mia madre e di ogni uomo, è una domanda senza senso.

L'uomo non sarebbe altro che un animale prodottosi nel corso di un'evoluzione che non risponde ad alcun disegno divino, né ad alcuna finalità prestabilita. Il ruolo della specie cui apparteniamo non sarebbe superiore a quello delle api o delle formiche o dei passeri, e consisterebbe nel produrre e riprodursi.

A questa domanda, dunque, non ci sarebbe risposta e quindi non avrebbe senso neanche porsela. E così sono stati liquidati in maniera semplicistica i più grandi pensatori e poeti di tutta l'umanità considerati come degli imbecilli che per tutta la vita si sono cimentati con una domanda che sarebbe addirittura contro la ragione.

Dietro questa ostinata negazione di un senso, di una verità e di un destino della vita c'è una paura - l'ha rivelata da tempo Gianni Vattimo -, è la paura che "se c'è una natura vera delle cose, c'è anche sempre un'autorità - il papa, il comitato centrale, lo scienziato oggettivo, ecc. - che la conosce meglio di me e che può impormela anche contro la mia volontà". Perché "a che altro serve insistere sulla oggettività e la "datità" del vero, se non a garantire qualche autorità a qualcuno?".

Non ci sarebbe, dunque, altro fondamento delle leggi etiche e giuridiche se non il consenso sociale.

Oggi dietro la pretesa di equiparare le coppie di fatto, etero ed omo-sessuali, alla famiglia fondata sul matrimonio si nasconde la stessa paura: quella che si possa affermare la natura vera delle cose e la stessa diffidenza nei confronti di chiunque e di qualunque istituzione voglia difendere «l'oggettività e la "datità" del vero».

[...] Il nichilismo, cioè la negazione che ci sia una verità e un destino della realtà, è l'orizzonte teorico in cui si colloca e si giustifica la nostra "civiltà dei consumi", perché se la realtà non ha una sua verità e neanche l'uomo possiede un suo destino, il consumare, assecondando l'istinto del benessere, è l'unico rapporto che l'uomo può stabilire con il reale.

Da quest'atteggiamento, che vale per ogni rapporto, nasce quella concezione per la quale le cose, il denaro, il sesso, l'amore e perfino la vita propria e altrui diventano una proprietà gestita secondo il modello dell'"usa e getta".

"Proporvi, o imporvi, delle verità - scrivevano quest'anno degli insegnanti di un liceo di Catania, a degli alunni che avevano chiesto delle certezze per vivere per morire - è integralismo, cioè barbarie, e pertanto questo atteggiamento non può avere luogo nella scuola pubblica, cioè democratica e laica".

Questa rinuncia della scuola pubblica, laica e democratica, a proporre delle verità non è recente. Ricordo che quand'ero giovane insegnante di Religione nello stesso Liceo mi sono dovuto opporre, provocando uno scandalo generale, ad un Consiglio di classe, che si era trovato unanime nella decisione di punire in modo esemplare un ragazzo e una ragazza che erano stati sorpresi a baciarsi sulle scale della scuola, adducendo questa motivazione che chiedevo fosse messa a verbale: "La scuola prima insegna che la morale non è altro che una convenzione sociale e poi vuole punire dei ragazzi che muoiono dalla voglia di baciarsi e che non avrebbero dovuto farlo solo per rispettare una convenzione che domani potrebbe cambiare [come di fatto è accaduto], magari quando loro non ne avranno più né la voglia, né la capacità".

Il Preside, intelligente, avendo intuito che io volevo rovesciare le parti e accusare loro di corruzione di minorenni, ha subito sospeso la seduta, comminando ai quei ragazzi solo la minima sanzione disciplinare.

Non ci si strappi le vesti poi, quando ci si trova - come accade spesso ai nostri giorni - di fronte alla violenza dei giovani contro se stessi e contro gli altri, né ci si affanni ipocritamente a cercare spiegazioni altrove e a trovare affannosamente dei rimedi efficaci.

L'unico rimedio serio sarebbe quello di impedire la corruzione morale derivante da un simile argomentare, che si ammanta arbitrariamente della dignità del pensiero "laico". Ma il pensiero veramente laico ha tutt'altra profondità e grandezza, come vedremo.

Ci troviamo di fronte ad una dissoluzione dell'uomo caparbiamente perpetrata pur di non riconoscere che la sua ragione è strutturalmente apertura al Mistero, grido e domanda di significato e di verità, pur essendo questo "un cammino di ricerca, umanamente interminabile"

La domanda sul destino e il cuore dell'uomo

«Ma non ha ragione, non ha ragione il nichilista!", ha gridato una volta don Giussani qui a Rimini agli universitari di Comunione e Liberazione,

perché è grande - Dio come è grande! - l'uomo, il giovane, il ragazzo quando guarda la sua ragazza, mentre lei non lo vede, perché sta andando via, la guarda e sente il meglio di sé venire a galla: gli viene [...] un'adorazione. Giusto! Perché quel volto è il simbolo di Colui che ci ha fatti per Sé, cioè per la felicità, che è la bellezza come ha capito Leopardi nell'inno Alla sua donna, che è la verità».

Perché non ha ragione, dunque, il nichilista? Perché egli andrebbe contro quel meglio di sé che gli viene su dal suo cuore, cioè da quel complesso di evidenze e di esigenze, che lo costituiscono strutturalmente e che gli impediscono di dire che la sua ragazza è un niente; anzi lo spingono ad una adorazione di quella misteriosa promessa che nella bellezza di lei si rende presente.

Il cuore è ciò che Pirandello, un vero laico, in "Uno, nessuno e centomila", chiama quel "punto vivo" che è dentro di noi e che scatta quando qualcuno o qualcosa lo provoca.

Don Giussani ha insistito per tutta la vita sull'importanza del cuore, di questo criterio oggettivo che abbiamo in noi: "la natura lancia l'uomo nell'universale paragone, dotandolo di quel nucleo di esigenze originali, di quella esperienza elementare di cui tutte le madri allo stesso modo dotano i loro figli".

Questo è il criterio della verità ed il fondamento della nostra libertà: "Se non si afferma la verità del nostro cuore, siamo preda degli avvoltoi che dominano il mondo. Ogni uomo è avvoltoio verso l'altro, rapinatore dell'altro; non solo i potenti, ma anche il compagno può essere il rapinatore della tua anima, sfruttatore di te, può tentare di strumentalizzarti. Non possiamo impedire questo, possiamo fare una sola cosa: essere noi stessi, essere il nostro cuore".

Il nichilismo dunque, come negazione di questo criterio del vero e del bene, di cui siamo dotati, è il principio di una vita disumana e della legittimazione di ogni violenza dell'uomo sull'uomo.

L'avvenimento della verità

L'uomo è dunque domanda di verità. A questa domanda la realtà stessa si incarica di rispondere: la verità si lascia incontrare, accade: essa è l'imporsi della realtà nella sua evidente presenza!

Essa spalanca la coscienza e il cuore dell'uomo e gli fa ritrovare se stesso e la sua libertà. Essa semplicemente è.

Ancora Luigi Pirandello, questo autore che non finisce mai di sorprendermi per la sua apertura ad ogni aspetto dell'umano e per la sua capacità di raccontare l'umana esperienza, nella novella "Ciaula scopre la luna" narra di un garzone mezzo scemo, costretto a lavorare in una miniera di zolfo, che una notte, portando il suo carico sulle spalle all'esterno di essa, giunto allo stremo delle sue forze, perché "non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppur ora", fece la "scoperta" della luna, della sua "chiaria", della sua bellezza e in quell'avvenimento ritrovò se stesso, la sua umanità. [...]

L'avvenimento cristiano

Ma la persona umana ha il potere di "fare i capricci di fronte all'essere". Incapaci di stupore, resistiamo all'estasi, cui tende a portarci la realtà.

Solo nell'esperienza di un grande amore diviene possibile superare questo capriccio di fronte all'essere, questo blocco nella reattività, che alla fine diviene odio a se stessi perché è odio al proprio destino. È in